

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Gli ARTICOLI EVIDENZIATI sono leggibili on line

Editoriale

1/ I fantasmi che si aggirano per l'Europa

Lo scrigno

2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLLO

Mercurio

3/Ci scusiamo per il disagio

ERMANNO DETTI

Politica e sindacato

4/ La priorità: Rinnovare i contratti pubblici

INTERVISTA A DOMENICO PANTALEO

ANNA MARIA VILLARI

7/Una scuola che guarda lontano

Le audizioni sulla "Buona Scuola"

ANNA FEDELI, ANNA MARIA SANTORO

10/Nasce il CSPI, autorevole organo consultivo

Dopo che il ministro Profumo
aveva dimenticato il CNPI

ERMANNO DETTI

12/Il lavoro scolastico usurante

Dirigenti scolastici e stress da lavoro

GIANNI CARLINI

I sistemi della conoscenza

14/ Identikit della crisi

Sud e università: razionalizzazione in corso?

MARIO MORCELLINI

Pedagogie/didattiche

19/Usa il cervello

Apprendimenti e neuroscienze

FRANCO FRABBONI

22/ Brevetto di guida

Una patente a punti per gli insegnanti

FRANCO FRABBONI

Studi e ricerche

24/Italia lontana dai Paesi Ocse

Rapporto Censis e processi formativi/II

DANIELA PIETRIPAOLO

27/ Un'inversione di tendenza preoccupante

Lettura di libri

MIRIA SAVIOLI



Tempi moderni

31/ 2 maggio 1945: La caduta di Berlino

70 anni fa finiva la II guerra mondiale

DAVID BALDINI

35/ Cartoline dalla Normandia

Sbarco alleato: Francia 1944

DARIO RICCI e LAURA GROSSI

38/ L'impiccagione di Dietrich Bonhoeffer

Protagonisti/ Aprile 1945

AMADIGI DI GAULA

39/ Di fronte alla secolarizzazione

La specola e il tempo/
"Le questioni ultime dell'uomo"

a cura di ORIOLO

40/ Il proletariato irrompe nella storia

Alle origini del Primo Maggio

MASSIMO MARI

Approfondimenti

45/ Un futuro già iniziato

La conoscenza, valore umano

FRANCESCO CORMINO

Cultura e società

49/ Un primato nazionale

Il modello italiano per la sicurezza alimentare

ENZO GROSSI

51/ Heimat 4, o dell'emigrazione

Edgar Reitz e le radici del desiderio

MARCO FIORAMANTI

52/ Abbandono e distruzione del senso comune

Flavia Mastrella e Antonio Rezza

LAURA DETTI

Mostre

54/ Dialoghi sensoriali tra i Sassi

Preludio. Gillo Dorfles, Margherita Serra

ELENA PELUCCO

Arte e comunicazione: percezione delle differenze

56/ Il linguaggio è un Virus

Ugo Scoppetta, Comunicazione & Mass-media

Intervista a Ugo Scoppetta/II

MARCO FIORAMANTI

59/Il fantastico mondo delle pin up

Luca Caravaggio, fotografo

MARCO FIORAMANTI

Libri

60/ Gianni Mineo, partigiano dimenticato

GIOVANNI CARBONE

61/ L'educazione interculturale nelle nostre scuole

ERMANNO DETTI

62/ La voce del maestro

LOREDANA FASCIOLLO

63/ Elena e le altre.

La Resistenza

come un tableau vivant

GABRIELLA GALLOZZI

Recensioni

64/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI

SPECIALE

65/ARTE, CULTURA E LINGUA ITALIANA NEL MONDO.

UN NUOVO PROGETTO POLITICO

CGIL, FLC CGIL, SPI CGIL, INCA,

FONDAZIONE DI VITTORIO,

ASSOCIAZIONE PROTEO FARE SAPERE

Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno VII n. 3-4 -2015. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 50,00 - estero euro 129,00 - Per gli iscritti FLC CGIL euro 30,00 - sconti per RSU - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario

Direttore responsabile: Ermanno Detti - Direzione: Renato Comanducci, Anna Maria Villari

Layout, impaginazione, copertina: Marco Fioramanti

In redazione: Alberto Alberti, David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Serreri - Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - Hanno collaborato a questo numero: Amadigi di Gaula, Giovanni Carbone, Francesco D'Assisi Cormino, Laura Detti, Anna Fedeli, Franco Frabboni, Gabriella Gallozzi, Anita Garrani, Enzo Grossi, Laura Grossi, Massimo Mari, Mario Morcellini, Oriolo, Elena Pelucco, Daniela Pietripaoli, Dario Ricci, Anna Maria Santoro, Miria Savioli

Comincia
dalla scuola
la mobilitazione
dei comparti della
conoscenza.
La chiusura
del governo
compatta
i sindacati



La priorità: rinnovare i contratti pubblici

Intervista a Domenico Pantaleo
di ANNA MARIA VILLARI

Dopo 6 anni di blocco dei contratti nei settori della conoscenza, la FLC CGIL ha deciso di presentare le piattaforme contrattuali per costringere il governo a emanare l'atto di indirizzo e avviare così il negoziato. E invece anche il governo Renzi riblocca i contratti. E la FLC ha deciso di fare ricorso. Ancora una volta si chiede che i giudici intervengano sulla politica...

PANTALEO: Il governo Renzi non dà risposte sui contratti. Il DEF in via di approvazione non prevede risorse per i rinnovi contrattuali dei lavoratori pubblici. È necessario quindi che le orga-

nizzazioni sindacali si mobilitino non solo nei comparti della conoscenza, ma nel settore pubblico nel suo insieme. Il contratto è un diritto costituzionale, su questo abbiamo presentato ricorso. Senza contratto non c'è dignità né solidarietà, e il blocco dei contratti determina, oltre a una perdita consistente del potere d'acquisto dei salari in tutto il pubblico impiego, anche una situazione di incertezza nel sistema di regole, che in questi anni sono saltate per effetto delle leggi Brunetta e dei tanti provvedimenti legislativi degli ultimi anni. Anche questo governo ripropone un modello che si basa sulla cancellazione del contratto nazionale e sulla riduzione degli spazi della contrattazione decentrata, e sancisce il ritorno alla legificazione del rapporto di lavoro, come del resto è evi-

dente anche nel ddl sulla cosiddetta "buona scuola".

E tu pensi che attraverso i giudici sia possibile cambiare questo indirizzo politico del governo?

Il ricorso serve a sostenere anche con motivazioni giuridiche il rinnovo dei contratti. Per aprire i "tavoli" negoziali dobbiamo costringere il governo a stanziare prima di tutto le risorse. A partire dal 2016, perché come si sa, il blocco riguarda il 2015. Il ricorso è un momento di questa battaglia. Sappiamo che non è la soluzione dei problemi, ma riteniamo che anche quella strada vada perseguita. La riconquista del contratto nazionale nei settori pubblici è fondamentale anche per favorire un rapporto credibile tra valorizzazione del lavoro e miglioramento qualitativo dei comparti della conoscenza. Noi interpretiamo il contratto come *rendicontazione sociale*. Attraverso il contratto spieghiamo ai cittadini il senso del lavoro che si svolge nei nostri comparti e la sua ricaduta sociale. E questo è particolarmente importante ora che anche il governo Renzi, sulla scia dei suoi predecessori, sembra orientato a privatizzare beni comuni e a svalorizzare il lavoro. I contenuti del Jobs Act, il blocco dei contratti e gli stessi contenuti del DdL sulla scuola sono un esempio lampante di mercificazione del lavoro.

La Cgil sostiene che la contrattazione nel pubblico impiego è un fattore di trasparenza, di equilibrio, di equità. Un rinnovo dei contratti oggi dovrebbe fare i conti con una normativa pletorica e contraddittoria, spesso difficile da applicare nei nostri settori. Come fare per mettere ordine? Le piattaforme tengono conto di questa complessità?

Le nostre piattaforme sono profondamente innovative. Prevediamo due livelli di contrattazione e un sistema inclusivo con parità di diritti tra lavoratori, che siano o non siano precari, soprattutto nelle retribuzioni e nelle parti normative. L'impianto delle piattaforme affronta il problema che poni nella do-

INTERVISTA A DOMENICO PANTALEO



manda, perché aggiorna la normativa del 2006 alla luce dei cambiamenti che sono intervenuti in questi anni in tutti i settori della conoscenza. Vogliamo ripristinare regole e relazioni sindacali esigibili. Quindi le piattaforme guardano al lavoro introducendo criteri di valorizzazione professionale ben diversi dall'impianto "meritocratico-classificatorio" proposto dal governo, che, più che i meriti, sancisce un aumento delle disuguaglianze, contrapposizioni tra figure professionali, competizione invece di collaborazione...

Noi abbiamo un'idea diversa del lavoro, della sua valorizzazione e della sua efficacia. Anche per questo vogliamo tornare a discutere di organizzazione del lavoro e di orari, che non devono essere imposti, bensì contrattati, perché anche da essi dipende la qualità dei servizi, l'occupazione e il riconoscimento delle competenze. Su questi temi, inoltre, è fondamentale estendere la contrattazione decentrata rafforzando i poteri di intervento e il ruolo delle Rsu. La grande partecipazione al voto per il rinnovo delle Rsu ci ha dato una grande responsabilità che vogliamo onorare. Le Rsu non vanno lasciate sole, ma devono essere formate e informate e avranno piena cittadinanza nelle scelte vertenziali e organiz-

zative della FLC. La domanda di democrazia e partecipazione che è emersa da quel voto è una risposta cristallina al tentativo di disconoscere la rappresentanza dei sindacati nei luoghi di lavoro. Le nostre piattaforme rispondono a tutte queste esigenze. Ma non solo. I contratti portano con sé un valore oggi troppo disprezzato che è la solidarietà nel lavoro. Senza ricomporre l'unità del mondo del lavoro c'è il rischio che prevalga una deriva corporativa.

Come i suoi predecessori anche Renzi ha annunciato la sua riforma "epocale" della scuola. Il progetto presentato alcuni mesi fa accoglieva persino alcune delle proposte della FLC. Il successivo ddl è invece peggiorativo. Quali sono gli elementi su cui è possibile discutere e quali sono irrimediabili?

L'impianto di questa "riforma" è del tutto inaccettabile. Assistiamo a un ennesimo ritorno indietro della scuola italiana. Altro che guardare al futuro, altro che modernità. Mancano i fondamentali per una buona scuola.

Provo a indicarne qualcuno. L'elevazione dell'obbligo scolastico a 18 anni che implica una visione ampia del percorso formativo, non limitata all'addestramento professionale, ma ricca di cultura, di quelle conoscenze di base di

cui oggi c'è bisogno anche per svolgere lavori "manuali", innalzando, nello stesso tempo, i livelli di istruzione nel nostro paese. Le misure per il diritto allo studio vengono rinviate a un futuro provvedimento, mentre dovrebbero essere una priorità, trattandosi di un diritto tutelato dalla Costituzione ma sempre meno garantito. Manca il riordino dei cicli scolastici lungo percorsi unitari e la generalizzazione della scuola per l'infanzia. E ancora, nessuna misura per contrastare la dispersione scolastica che ha raggiunto quote insostenibili. E niente per l'integrazione degli alunni stranieri, un problema complesso, non solo per i numeri, di fronte al quale la scuola è lasciata da sola. Il personale ATA è completamente ignorato, gli si negano la stabilizzazione, le posizioni economiche, i diritti. Insomma, gli elementi prevalenti dell'intervento del governo sulla scuola sono autoritarismo e divisione.

Anche sugli aspetti organizzativi presenti nel Ddl il sindacato ha qualche perplessità.

È vero. Sono carenti i finanziamenti, anche se non ci sono stati i tagli enormi del passato. Eppure i dati continuano a dimostrare che l'Italia spende meno di tutti in istruzione e, nei prossimi anni, almeno da quanto risulta dalle previsioni del governo, si taglierà ancora. Quindi le poche risorse che vengono messe a disposizione saranno vanificate nei prossimi anni. E questo perché in realtà non si scommette sulla scuola pubblica per ridurre le disuguaglianze e cambiare il modello di società e di sviluppo.

Entrando più nel merito, anche qui le delusioni non mancano. Prendiamo le stabilizzazioni. Si era annunciato con grande pompa che si sarebbe cancellato il precariato, con le assunzioni su tutti i posti vacanti e disponibili e con la creazione dell'organico funzionale. La realtà è ben diversa. Molti precari rischiano il licenziamento. Noi abbiamo chiesto che le stabilizzazioni siano stral-

ciate dal disegno di legge, perché quello che serve è un piano pluriennale di assunzioni che assorba gradatamente tutto il precariato, non solo una parte, così da far partire, poi, con regolarità i concorsi.

Anche sull'organico funzionale il DdL è equivoco. Noi pensiamo che esso sia necessario per potenziare e organizzare meglio l'offerta formativa, per estendere il tempo pieno, soprattutto al sud, per ripristinare moduli e presenze nella scuola primaria, per rafforzare il rapporto tra scuola e territorio, facendo di essa un presidio di cultura. Non certo per ridurre le supplenze: secondo il governo fino a 10 giorni gli alunni non hanno diritto a un sostituto nella materia dell'insegnante assente, ma di un tappabuchi.

Non è una cosa seria. Bisogna suocere definitivamente l'anacronistica divisione tra organico di diritto e di fatto, che è stato un modo per allargare il precariato

Hai parlato di rischio di licenziamento per alcuni. Che significa?

È un fatto gravissimo. Il governo pretende di non rinnovare il contratto a termine a chi sta per compiere 36 mesi di lavoro e spera così di aggirare la sentenza della corte europea che impone invece l'assunzione. Si applica alla scuola, dove si accede per concorso pubblico, la norma del Jobs Act, mettendo in mano ai dirigenti scolastici il potere di decidere. Una situazione che genererà contenziosi a non finire.

Il potere dei dirigenti scolastici è un'altra questione molto controversa.

Qui si dimostra la logica autoritaria con la quale si vuole gestire e organizzare il sistema scolastico. Un uomo solo al comando, con poteri immensi e insindacabili, persino nelle assunzioni. Qui ci troviamo di fronte a una norma illegittima e incostituzionale, si prefigura anche un *vulnus* alla libertà di insegnamento. Un potere enorme nelle

mani del dirigente, dunque: l'assunzione da albi appositi, la distribuzione assolutamente discrezionale di premi, cosa resa ancora più grave dall'esiguità delle risorse che consentono di premiare solo pochissimi docenti per scuola... chi verifica? In base a quali criteri? E non finisce qui. È in capo al dirigente anche la definizione del PoF, sentito il collegio docenti. Cancellati gli organi collegiali, cancellata la linfa vitale della scuola che è la partecipazione, la si snatura del suo profilo collegiale e comunitario. Un modello aziendale che persino le aziende stanno rimettendo in discussione perché hanno scoperto che il sistema relazionale e partecipativo è più funzionale ed efficace.

Non è così che si migliora la scuola. Anche la totale assenza del personale Ata dal piano governativo dimostra il più totale disinteresse della stessa funzionalità organizzativa e didattica. Infine, aver concepito questa figura così totalizzante rende manifesta anche la volontà di chiudere qualunque spazio di contrattazione, perché il sistema scuola non si governa più attraverso varie forme di partecipazione e controllo, ma accentrando i poteri. A coronare il disegno c'è l'idea che i cittadini possano dare il 5 per mille non al sistema scolastico, come pure noi sosteniamo, ma alla scuola che preferiscono, con il risultato di aumentare le disuguaglianze tra scuole che, per tradizione e per collocazione geografica, potranno attrarre finanziamenti e altre ubicate in zone disagiate.

L'opposizione alle politiche scolastiche del governo ha spinto i sindacati a ritrovarsi in fronte comune. È un'unità basata solo sul rifiuto, oppure è stato possibile prefigurare un progetto comune?

Noi crediamo che sia importante recuperare convergenze con le altre organizzazioni sindacali. Non solo sulla scuola, ma anche negli altri comparti. Esistono differenze, spesso anche profonde, approcci culturali diversi, ad

esempio sulla funzione del sindacato e sulle modalità con cui esercita la rappresentanza. Detto questo, però, sul DdL sulla scuola, ma anche sulla situazione generale che stiamo vivendo abbiamo espresso giudizi comuni e avviato azioni e vertenze comuni.

La manifestazione nazionale del 18 aprile ne è un esempio, ma anche le numerose iniziative territoriali. È stato anche importante che le organizzazioni sindacali abbiano sottoscritto con tante associazioni un documento in cui si chiede il cambiamento sostanziale del disegno di legge, in un'alleanza sociale che dà voce alla scuola e alla quale si aggiungono anche le associazioni studentesche.

Ma non può finire qui. Se il disegno di legge non verrà cambiato, non escluderei il ricorso allo sciopero generale e al blocco degli scrutini. Ma naturalmente cercheremo di concordare con le altre organizzazioni sindacali il proseguimento della mobilitazione unitaria.

La ritrovata unità sindacale nella scuola è estendibile anche agli altri comparti? E come?

Anche nella ricerca, nell'università e nell'AFAM stiamo trovando momenti di convergenza. Gli elementi unificanti sono senza dubbio il rinnovo del contratto e la stabilizzazione dei precari. Sono questioni che riguardano tutti i settori pubblici, non solo i nostri; d'altronde abbiamo di recente fatto una manifestazione unitaria proprio per questo. Il governo invece procede in maniera unilaterale e gli interventi sul pubblico impiego di fatto colpiscono i diritti e la dignità dei lavoratori.

L'attacco al lavoro fa il paio con una regressione della democrazia perché il fine ultimo è mettere in discussione i valori e i principi della Costituzione. Si vuole colpire il sindacato come grande soggetto collettivo di rappresentanza per andare a rapporti di lavoro sempre più "individualizzati" e subalterni al dirigente di turno. ■

Una condizione di lavoro sempre più difficile. Neo-assunti in fuga.

Il MIUR non cerca soluzioni, ma commissiona ricerche.

E intanto lo stress è una malattia professionale



Il lavoro scolastico usurante

GIANNI CARLINI

Diversi mesi fa il Miur ha presentato alle Organizzazioni sindacali dei dirigenti scolastici un progetto di ricerca sull'influenza degli aspetti psico-sociali sul loro lavoro.

La ricerca, svolta da un gruppo di università con il contributo economico del Miur, è finalizzata a realizzare un modello di riferimento che evidenzia sia il contesto di lavoro e le percezioni dei dirigenti sul loro ruolo, sia gli elementi rilevanti per l'analisi del disagio psico-sociale e del rischio che si esprime come *stress lavoro correlato*. L'intenzione non è solo quella di avere un quadro

complessivo della situazione, ma anche quella di delineare quali siano i comportamenti da attivare per aiutare ad affrontare il disagio.

Il Decreto legislativo n.81/2008, il Testo unico sulla sicurezza, prevede, all'art.28 comma 1, che la valutazione dei rischi debba comprendere anche quelli relativi allo *stress lavoro correlato*.

Già nel 2010 il Ministero del Lavoro aveva chiarito che la pubblica amministrazione è obbligata a effettuare questo tipo di valutazione su tutte le categorie di lavoratori, compresi i dirigenti.

Questi ultimi hanno dato seguito a tali indicazioni valutando le dimensioni del rischio da stress lavoro correlato nelle loro scuole e cercando di fare quanto necessario per la sua riduzione, peral-

tro senza alcun supporto da parte del Miur e senza risorse.

Il Miur, invece, dopo che per 6 anni ha disatteso quest'obbligo nei confronti dei dirigenti scolastici, solo ora se ne ricorda e cosa fa? Avvia una ricerca.

Dal momento che la tutela della salute dei lavoratori è tra i temi di pertinenza delle relazioni sindacali, la FLC CGIL ha rivendicato il pieno coinvolgimento delle organizzazioni rappresentative in tutto il percorso di ricerca avviato, chiedendo che non si concluda con una mera pubblicizzazione dei risultati, ma si arrivi a definire le strategie e le misure che l'Amministrazione deve adottare per la riduzione del rischio stress lavoro correlato dei dirigenti scolastici.

DIRIGENTI SCOLASTICI E STRESS DA LAVORO

Rinunce da pressing

L'attuale condizione della dirigenza scolastica, ridotta nel numero (gli organici dei dirigenti sono diminuiti del 26% passando da 10.769 nel 2006/07 a 8.094 nel 2014/15) a fronte di un sistema scolastico con più alunni e maggior complessità, pesantemente operata negli ultimi anni da sempre maggiori adempimenti, costretta ad affrontare le conseguenze di drastiche diminuzioni di personale e di risorse finanziarie, la rende fortemente esposta al rischio stress lavoro correlato.

Ne hanno subito le conseguenze, soprattutto, i dirigenti assunti con l'ultimo concorso ordinario che si sono dovuti misurare con una professione del tutto diversa da quella che si aspettavano.

Questi, infatti, hanno seguito un'attività di formazione fortemente stressante, perché concentrata nei mesi finali dell'anno scolastico e quindi in un periodo già sovraccarico di attività e adempimenti e perché utilizzata per imporre la sperimentazione dei processi di valutazione delle scuole inserita nella valutazione dell'anno di prova.

La maggior parte dei neodirigenti è riuscita a sopravvivere a tali pressioni, ma alcuni di loro hanno addirittura rinunciato al ruolo di dirigente tornando a fare il docente. Mai si era arrivati a tanto, perché il ruolo, oggi del dirigente scolastico ieri del preside, nonostante le responsabilità e gli aumentati carichi di lavoro, era guardato dai docenti come un prestigioso traguardo della loro carriera. Le rinunce rappresentano un segnale tangibile che, aggiunto al forte disagio emerso già in occasione della campagna della FLC, *"100 ragioni per dire basta"*, evidenzia ancora di più le difficoltà quotidiane di una professione ad alto rischio.

Un ruolo dal profilo difficile

La ricerca non potrà che confermare il quadro che ampiamente conosciamo. I dirigenti scolastici vivono tutte le caratteristiche *stressogene* del loro lavoro: pressione temporale, ambiguità del ruolo, percezione di non poter organiz-

zare il lavoro secondo le proprie intenzioni, percezione di svolgere compiti "impropri", "non dovuti" o "illegittimi", sensazione di non far parte di una rete costituita da legami appaganti e di non poter contare su relazioni di reciproco aiuto e, soprattutto, consapevolezza di non poter contare sull'apporto dell'amministrazione scolastica ai vari livelli.

Non c'è bisogno di una ricerca per sapere che i dirigenti scolastici non riescono più, nonostante il vigore, la dedizione e il coinvolgimento con cui si dedicano al loro lavoro, a "staccare la spina" e a liberarsi dallo stress accumulato, tanto da non riuscire a recuperare completamente le energie spese neanche nei momenti di riposo.

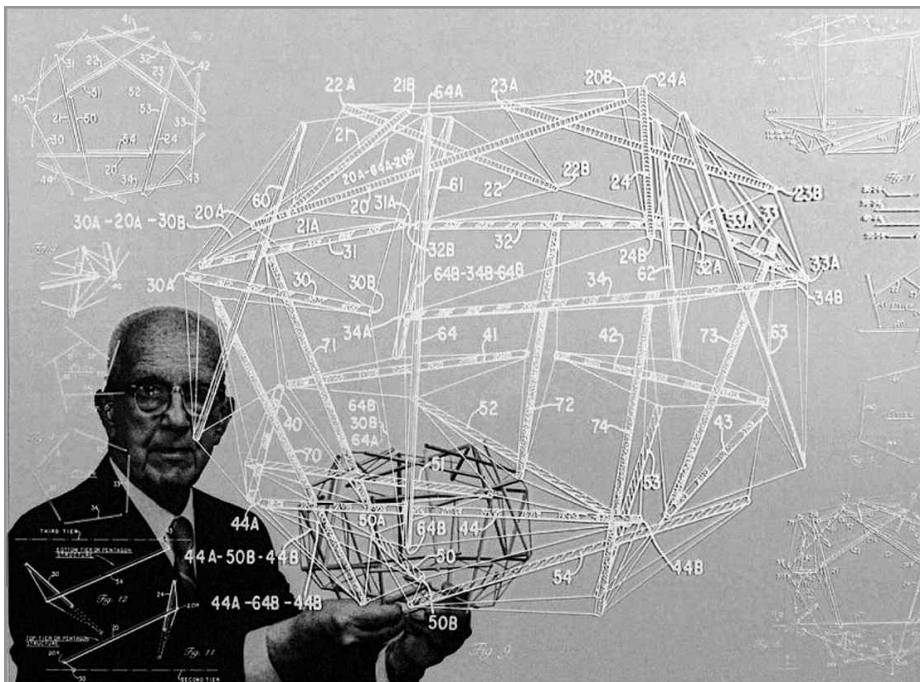
È perciò necessario non aspettare oltre! Partendo dalle molteplici criticità ampiamente e da tempo segnalate dai dirigenti scolastici, è ora che l'Amministrazione passi rapidamente dall'analisi alle soluzioni e alle misure concrete da assumere per ridurre ed eliminare le cause di stress.

Innanzitutto è opportuno che l'Amministrazione modifichi il proprio atteggiamento nei confronti dei dirigenti scolastici, riconoscendo le problematiche connesse al loro lavoro, sollevandoli dall'obbligo di attuare norme e adempimenti inutili e improduttivi per le scuole e, infine, garantendo il diritto a una retribuzione adeguata alle loro effettive responsabilità.

Ai dirigenti scolastici serve un'assunzione di responsabilità dell'Amministrazione nei loro confronti nel rispetto del diritto a una condizione lavorativa con livelli di stress gestibili e mai disgiunti dalla percezione di veder riconosciuto il valore del lavoro svolto quotidianamente dentro le scuole. ■

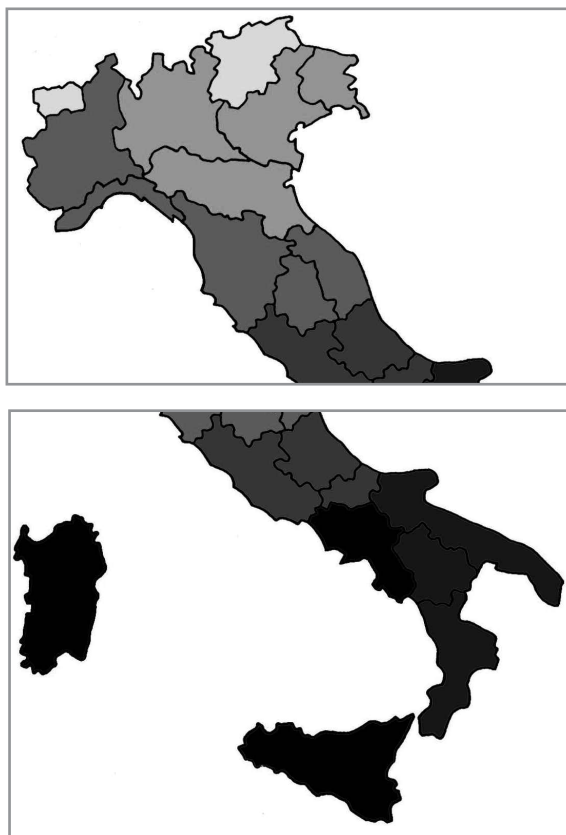
L'autore è responsabile nazionale FLC Cgil dei dirigenti scolastici

Questo articolo è stato pubblicato anche sul n. 11/2014 della rivista *"2087. Formazione e informazione per la sicurezza sul lavoro"*.



UNIVERSITÀ: RAZIONALIZZAZIONI TERRITORIALI

Sistematiche
diseguaglianze
vengono
perpetuate
nei confronti
dei giovani
del sud, dietro la
maschera della
“meritocrazia”



liana: quella dei giovani. Entra qui in scena il terzo attore del *ménage* oggetto di questo contributo: la formazione universitaria e le politiche, soprattutto quelle restrittivamente economiche, che l'hanno interessata e riclassificata al ribasso negli ultimi anni.

La tendenza delle ultime riforme è stata quella di mascherare scelte politiche dagli esiti pressoché esiziali per l'Università italiana – e per quella meridionale in particolare – sotto la copertura di tecnicismi e bizantinismi alla insegna del mai abbastanza smascherato concetto di “meritocrazia”.

La realtà è che assistiamo da anni a un forte disinvestimento nei confronti dell'istruzione universitaria, che incide in particolar modo sulle aree del paese già più pesantemente colpite dalla fase di recessione che ha interessato l'economia a partire dalla crisi del 2008.

Lo testimonia, con la forza dei dati, il recente Rapporto della Fondazione Res (Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia) intitolato “Elementi per un'analisi territoriale del sistema universitario italiano”¹, che pone al centro del suo interesse l'attenzione agli squilibri tra le diverse aree del paese, con una efficace sottolineatura del peso della variabile geografica nella distribuzione asimmetrica delle risorse.

L'Italia presenta nel complesso un ritardo nell'istruzione universitaria: questo è vero in modo particolare per il Sud, dove il numero ridotto di giovani laureati si riflette negativamente sul capitale di conoscenza e saperi della forza lavoro, limitando così la competitività e la produttività delle imprese, oltre a rappresentare un ostacolo importante a qualunque processo di mobilità sociale.

Di tutto questo, *si parla ancora poco*, mentre la presenza di ampie sacche di populismo continuano a erodere la fiducia collettiva nel capitale culturale², risorsa essenziale per la nascita e l'affermazione di un nuovo patto associativo tra generazioni e geografie sociali.

Identikit della crisi

MARIO MORCELLINI

Una rappresentazione sociale mai abbastanza messa in discussione è inquadrare le nuove generazioni come *l'ennesimo Sud* del tempo moderno: se il Mezzogiorno è rappresentato come la parte *immatura, non autonoma e non “competitiva”* del paese, i giovani sono inquadrati come *soggetti eternamente minori* della nostra società.

Queste due analoghe connotazioni mascherano, ipocritamente, una *sistemica disuguaglianza nell'accesso alle opportunità e alle risorse del paese* da parte del Sud e da parte delle nuove

generazioni. Le “eccellenze” ampiamente propagate, che si tratti di aree territoriali del meridione o di isolati casi di giovani “riusciti” nella carriera, funzionano in questo senso come alibi: continuare a comunicare l'eccezionalità, infatti, rischia di lasciare in ombra i grandi numeri, e con ciò *le condizioni di vita generali* del paese.

Giovani, laureati, meridionali

Uno dei modi per indagare la questione della marginalità del Mezzogiorno è allora quello di osservarla nelle intersezioni con l'altra marginalità ita-

UNIVERSITÀ: RAZIONALIZZAZIONI TERRITORIALI

Nella fase di transizione al moderno del nostro paese, intere generazioni hanno infatti investito convintamente nella formazione, considerata un vero e proprio *facilitatore* della mobilità sociale. Al di là delle contingenze dovute alla crisi, questa tendenza appare oggi messa in discussione, ed è sotto gli occhi di tutti un *sostanziale disallineamento tra lo sviluppo culturale complessivo della società e l'aumento delle disuguaglianze*.

Il cortocircuito economia/società/ formazione

La crisi incide sulle contraddizioni sociali aumentandone la forza: se ricordiamo la lezione di don Milani³, non possiamo che pensare agli effetti del condizionamento di classe e ancor di più a quello esercitato dal capitale familiare e dalla prossimità con il potere. Naturalmente, ciò avviene a partire da un quadro in cui, per un paradosso tutto contemporaneo, assistiamo all'aumento del numero dei laureati eccellenti proprio quando sembrano diminuire le posizioni lavorative di qualità. Sono i giovani sotto i 35 anni le prime vittime della caduta delle posizioni lavorative di livello intermedio, quelle più accessibili per la maggior parte dei giovani scolarizzati⁴. Ma, tra le criticità che la congiuntura economica ha acuito, non possiamo non riferirci in primo luogo all'aumento della quota di Neet, ossia di giovani che non lavorano e non studiano. Il dato ISTAT riferito al 2013, recentemente pubblicato nel rapporto "Noi Italia 2015", riferisce di una percentuale di circa il 26% di giovani italiani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi di alcun tipo. Il fenomeno, in lieve calo tra il 2005 e il 2007, è tornato a crescere con lo scoppio della crisi, incrementando del 2,1% nel 2013 rispetto all'anno precedente: l'unico Paese europeo con una incidenza maggiore del fenomeno –

28,9% – è la Grecia, contro l'8,7% della Germania e il 13,8% della Francia. Non serve ribadire che, osservando la composizione geografica del dato complessivo del 26%, scopriamo come la percentuale registrata tra i giovani meridionali salga vertiginosamente fino al 39,7% della Sicilia, al 36,4% della Campania, al 35,6% della Calabria, al 34,1% della Puglia, al 31,8% di Basilicata e Sardegna e si attesti al 29,2% in Molise⁵.

Su questo *corpus* di vite, la politica e l'informazione hanno taciuto a lungo, forse perché specchio e denuncia del sostanziale fallimento di un modello di sviluppo e perfino le scienze sociali hanno rinunciato, salvo rare eccezioni, a indagarlo in profondità⁶. La precarizzazione ha eroso nei giovani la fiducia nel futuro e nelle istituzioni che un tempo ne erano garanti, producendo effetti di lungo periodo sugli equilibri dell'intera società.

Osservando più da vicino i dati riferiti al Sud, ci si accorge di come, nel quadro di un generale crollo dei consumi che ha riguardato le famiglie meridionali, spicchi il disinvestimento in "beni e servizi", categoria entro la quale rientrano i servizi per la cura della persona e le spese per l'istruzione: il dato parla di un decremento del 16,2% al Sud: tre volte rispetto al Centro-Nord, dove è appena del – 5,4. I giovani del Sud appaiono come "nuovi migranti": a fronte di un calo dell'occupazione del 9% che tra il 2008 e il 2013 si registra nel Mezzogiorno (nello stesso periodo, il calo è del 2,4% al Centro-Nord), la contrazione dell'occupazione, al Sud, riguarda in particolare i giovani: nel 2013 fra gli under 34 diminuisce del 12%, contro il – 6,9% del Centro-Nord. La mobilità correlata alla ricerca di lavoro, nel paese, è ancora una volta unidirezionale, dal Sud al Nord, anche se la sua composizione appare modificata negli ultimi anni⁷.

Oltre ad apparire come "nuovi emigranti", i giovani del Sud si trovano in una relazione sempre più critica con il mondo del lavoro e l'Università: *entrano infatti nel mercato del lavoro sette anni*

dopo i loro coetanei del Nord che hanno lasciato la scuola nello stesso anno. Un dato drammatico, che rinforza la convinzione, già messa a dura prova da una politica poco attenta al ruolo della formazione superiore per cui *studiare o meno fa poca differenza rispetto alle prospettive di miglioramento del proprio percorso esistenziale*. È chiaro che un atteggiamento simile, "incrociato" con i dati su emigrazione e status prolungato di "disoccupati", determina decremento e impoverimento del capitale umano del paese nel suo complesso.

È tuttavia sulla scelta di proseguire gli studi che la crisi ha esercitato un più forte impatto, intersecando i suoi effetti sui redditi delle famiglie con una più generale e diffusa percezione "dello scarso vantaggio, in termini di occupazione e di reddito, dell'investimento nella formazione più avanzata"⁸. Un fatto, questo, non privo di conseguenze anche in riferimento al divario italiano rispetto ai principali Paesi europei in tema di istruzione terziaria, che "ha cominciato ad ampliarsi a partire dal 2008 passando da circa 10 ad oltre 14 punti percentuali"⁹.

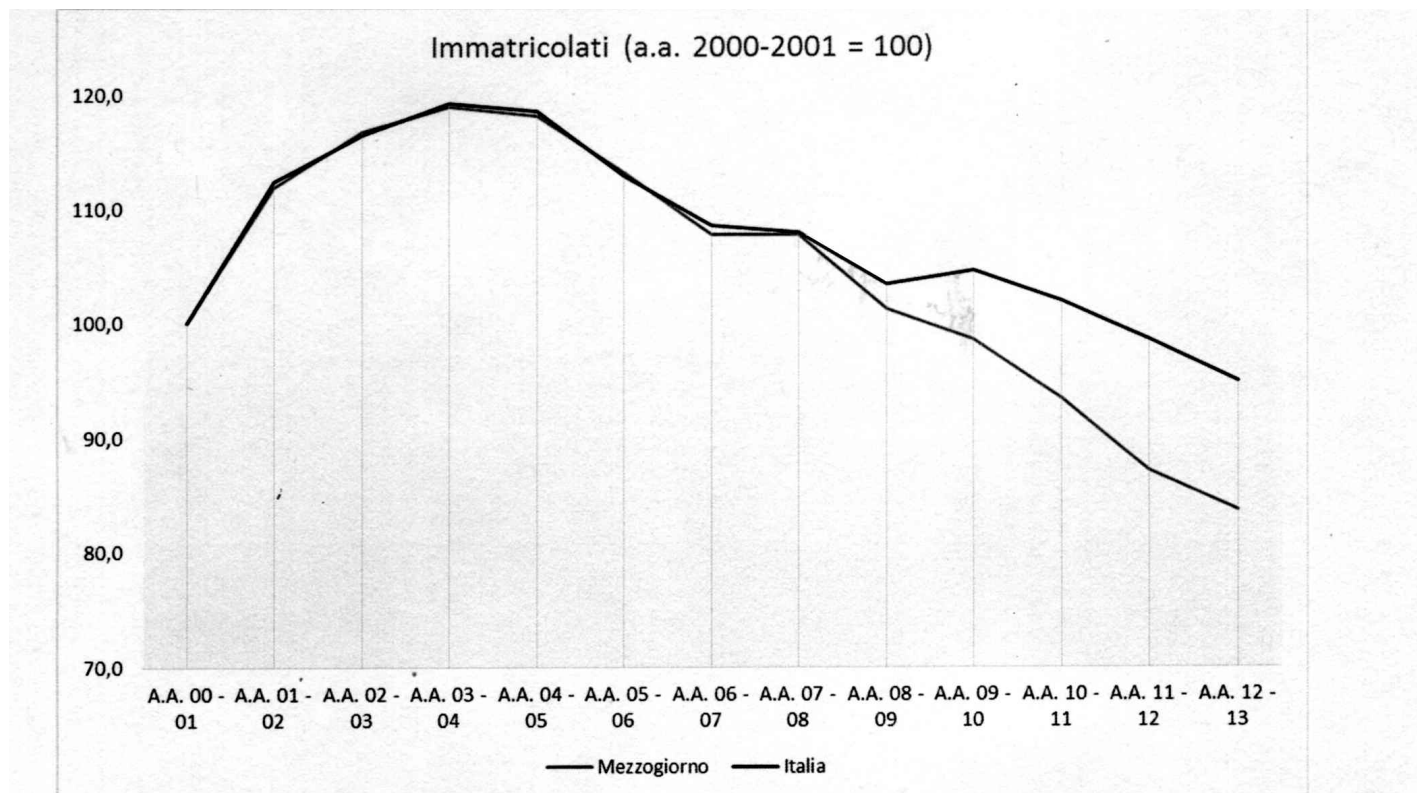
Per contrastare la congiuntura sfavorevole degli ultimi anni, che da un lato ha generato nuovi effetti negativi diffusi e dall'altro ha consolidato o addirittura accentuato i divari storici del mercato del lavoro italiano (già tendenzialmente "esclusivo" rispetto al Mezzogiorno, ai giovani e alle donne) non sembrano sufficienti correttivi puntuali e risposte di corto respiro: occorre piuttosto un ripensamento di sistema che scongiuri la *stabilizzazione* di questi fenomeni.

È innegabile che i sei anni di crisi alle nostre spalle ci abbiano consegnato un paese devastato, e non soltanto sotto il profilo dell'economia.

Ma è altrettanto vero che la linea di demarcazione che in Italia separa il Sud dal Nord si riproduce simmetricamente tra le generazioni. Per i giovani del Sud, questo significa un vero e proprio aggravio di pena: incidendo su au-

UNIVERSITÀ: RAZIONALIZZAZIONI TERRITORIALI

Figura 1 - Andamento delle immatricolazioni nel periodo 2000-2001 / 2012-2013



Fonte: Rapporto RES, *Elementi per un'analisi territoriale del sistema universitario italiano* - Elaborazione su dati ANVUR, 2014

mento dei tempi di permanenza nello status di disoccupati e allungamento della transizione dalla scuola al lavoro la crisi ha aggravato una marginalità già esistente.

A voler leggere questi dati nel loro complesso, non sfugge come essi rappresentino i vari tasselli di un complessivo impoverimento del capitale umano di una intera e vasta area del paese, e alimentino un clima generalizzato di sfiducia e persino di disaffezione all'idea della cultura come strumento per l'emancipazione e per il miglioramento delle condizioni di vita.

Le conseguenze di sistema che questo atteggiamento comporta per il paese sono evidenti nell'abbassamento dei livelli di istruzione nazionali e nella penalizzazione dell'intera nazione rispetto agli standard europei.

Atenei del Sud: prove generali di desertificazione

Il "Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca"¹⁰, pubblicato dall'ANVUR, evidenzia, sullo sfondo dell'ormai noto calo delle immatricolazioni (una perdita del 20% dal 2003-2004 al 2012-2013), la distribuzione geografica dell'esodo dei giovani dai luoghi della formazione universitaria: -10% al Nord, -25% al Centro e -30% nel Mezzogiorno. Ma è ancor più interessante notare come, specularmente alle migrazioni da Sud a Nord motivate dalla ricerca di un posto di lavoro, esista un fenomeno migratorio che porta i giovani meridionali a scegliere anche gli atenei fuori dalla propria regione di origine (il 25% circa); una quota consistente di questi, si rivolge ad atenei del

Centro e del Nord. *Lasciano dunque il Sud non solo i laureati, ma anche gli studenti*: ce n'è abbastanza perché si delinei una terza dimensione del fenomeno di desertificazione che sta interessando il nostro Mezzogiorno: quella della futura classe dirigente di una intera area del paese.

Eppure alcuni tra gli Atenei del Mezzogiorno vantano una lunga e ricca tradizione culturale, oltre a svolgere "un fondamentale ruolo aggiuntivo di presidio sociale e della legalità"¹¹. Per non parlare del ruolo centrale che l'alta formazione sarebbe in grado di svolgere in quanto *produttrice di professionalità e competenze* per la promozione del patrimonio legato al territorio del Mezzogiorno (tanto nei suoi aspetti paesaggistici quanto in quelli legati ai beni culturali, ricomprendendo in questa catego-

UNIVERSITÀ: RAZIONALIZZAZIONI TERRITORIALI

Figura 2 - Immatricolazioni per aree geografiche

Aree geografiche	2007-08	2007-08	2009-10	2010-11	2011-12	2012-13	2013-14	Var. % 2013-14 su 2007-08
Centro Nord	173.742	169.241	173.679	171.179	166.259	161.066	160.668	-7,5
Sud e Isole	128.361	120.666	119.750	114.652	109.577	104.343	101.641	-20,8
Italia	302.103	289.907	293.429	285.831	275.836	265.409	262.309	-13,2

Fonte: nostra elaborazione su dati MIUR

Figura 3 - Immatricolati per gruppi di facoltà

	Scienze	Scienze Umane	Scienze Sociali
Nord	45,5	15,2	38,3
Centro	44,9	15,3	38,8
Mezzogiorno	42,0	12,4	44,3

Fonte: ANVUR, 2014

ria l'ampio ventaglio che va dai musei e i siti archeologici ai settori dell'enogastronomia e delle tradizioni), un immenso bacino di ricchezze non ancora adeguatamente valorizzato. Le politiche degli ultimi anni, al contrario, hanno penalizzato il sistema dell'alta formazione nel suo complesso, e gli Atenei del Sud in maniera ancor più significativa. La qualità politica della questione diviene evidente se osserviamo più da vicino *gli effetti perversi di un riformismo compulsivo sulla formazione*.

A questo proposito, prendiamo a prestito dal Rapporto Res 2015 una tabella rappresentativa, che riassume efficacemente la situazione delle deimmatricolazioni in Italia e al Sud. La fig.1 evidenzia, a fronte di un calo generalizzato nel nostro paese delle immatricolazioni un decremento sempre più netto nelle regioni meridionali. Intanto è una conferma in più a ciò che già, da sociologi, potevamo presumere: gli immatricolati non diminuiscono certo tra i figli delle classi più agiate.

Ancor più efficace dal punto di vista dell'inquadramento generale del fenomeno

risulta la fig. 2, nella quale si rappresenta una analisi ecologica dei "numeri" degli immatricolati. La raffigurazione grafica di due Italie radicalmente diverse dal punto di vista dell'opportunità formativa non potrebbe essere più plastica.

A fronte di un calo delle immatricolazioni generalizzato sul territorio nazionale, la riduzione nel Sud e nelle Isole appare drammatica. Gli effetti delle politiche di questi anni hanno fatto fuori più di uno studente su cinque. Qui si può vedere in trasparenza la distanza siderale tra la condizione del Sud e la retorica di Lisbona.

Qualche sorpresa la si ottiene invece osservando le propensioni tra i campi formativi, sempre dal punto di vista delle differenze macroterritoriali.

Stando ai dati del bel Rapporto ANVUR 2014, al Nord svetta una disposizione a favore delle discipline scientifiche; le scienze umane presentano una lieve maggioranza nel Centro (tenendo presente che queste due macroaree sono in ogni caso vicine tra loro al punto che le differenze sono sempre raccolte en-

tro l'1%). Spicca invece il caso del Sud, in cui una chiara predisposizione allo studio delle scienze sociali rappresenta il dato statisticamente più divergente.

Osserviamo solo per inciso come gli studenti del Mezzogiorno riservino tuttavia la preferenza più marcata, tra le diverse aree del paese, alle Scienze Sociali (cfr. fig. 3).

Un nuovo ritardo del Sud, tra amnesie e rimozione

Il sostanziale calo della fiducia nella cultura e nel capitale che essa rappresenta mostra la noncuranza della politica nei confronti della formazione, liquidata frettolosamente con inadeguate retoriche efficientiste e finti riferimenti linguistici a competitività e meritocrazia. È invece chiaro a tutti che prolungare e perfino aggravare la condizione di dipendenza del Mezzogiorno *pregiudica la possibilità che l'intero paese risulti competitivo rispetto alle sfide contemporanee*. Con un danno, questo sì incomparabile, per il futuro

UNIVERSITÀ: RAZIONALIZZAZIONI TERRITORIALI

delle nuove generazioni.

Di più: possiamo leggere questo atteggiamento miope come una vera e propria *manca di cura per il bene comune* di cui dobbiamo chiamare a rispondere non soltanto la classe politica ma lo stesso sistema dell'informazione: solo in rari casi infatti la stampa ha tematizzato e denunciato una contraddizione tanto macroscopica nell'accesso a risorse già di per sé molto limitate rispetto al passato.

Ma dobbiamo metterci dinanzi alle responsabilità della nostra stessa disciplina, la sociologia, che di fronte a questi fenomeni sembra quasi una scienza *embedded* e integrata. Eppure non mancavano gli strumenti per rifiutare e avversare attivamente questa dannosa deriva populista del discorso pubblico; gli intellettuali che hanno pronunciato parole ispirate al pensiero critico sono sotto la soglia di qualunque attenzione.

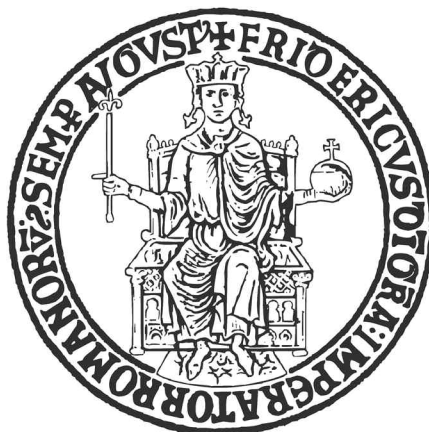
Il problema, al contrario, riguarda tutti, perché testimonia di un modello di sviluppo profondamente ingiusto, fondato sul continuo indebolimento dei soggetti più svantaggiati.

Qui non è più retorica la digressione sulla funzione dell'istruzione come abilitatore sociale¹² e l'approfondimento delle provenienze di classe e di capitale culturale dei genitori. Come rileva l'Istat, "I figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno un tasso di abbandono scolastico del 27,7%, che si riduce al 7,8% tra i figli di genitori con il diploma di scuola secondaria superiore e al 2,9% tra i figli di genitori con almeno la laurea.

Analogamente, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche abbandonano gli studi nel 3,9% dei casi rispetto al 31,2% dei figli di genitori occupati in professioni non qualificate"¹³.

Gli stimoli ricevuti in famiglia e la condizione socio-economica di quest'ultima sono determinanti per la riuscita del

percorso scolastico. Il che vuol dire che la scuola *non riesce a svolgere una significativa funzione di riequilibrio sociale per i ragazzi provenienti da famiglie svantaggiate*. Pensavamo di procedere, seppure lentamente, verso la democratizzazione, ma la crisi, e l'assenza di un progetto di *exit strategy*, riportano



indietro a contraddizioni difficili da spiegare con le parole dei sociologi. Ecco perché quelle che ci ha insegnato don Milani si mostrano nuovamente capaci di leggere gli ultimi anni di esaurimento di forza della formazione e della sua vocalità¹⁴.

Tutto questo rende più drammatico il ritardo del Sud: se non facciamo presto, tra pochi anni molte Università saranno "razionalizzate" (c'è da scommettere che questa sarà la parola-marketing), riducendo i presidi civili in un'area geografica che solo su questo potrebbe impennare la sua riscossa. ■

I temi e i dati esposti e commentati in questo articolo rielaborano e aggiornano la relazione presentata dall'autore all'VIII edizione di "Giovani Come" dell'Università di Salerno.

NOTE

¹ Il Rapporto RES, curato da Gianfranco Vietti e pubblicato a marzo 2015, è disponibile al seguente link:

www.resricerche.it/media/wp/wp_res_n_2_15.pdf

² Cfr. M. Morcellini, 2013, *Comunicazione e media*, Egea, Milano.

³ Pensiamo qui a *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana (Libreria Editrice Fiorentina, 1967).

⁴ Cfr. E. Mandrone (a cura di), *Labour Economics: PLUS Empirical Studies*, Collana temi e ricerche, Ediguida Editore, 2012

⁵ Cfr. il Rapporto Istat "Noi Italia" 2015, [http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=39&cHash=6bceb7ed7bf4d1ca0fe3b879abfa0d18](http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pi1[id_pagina]=39&cHash=6bceb7ed7bf4d1ca0fe3b879abfa0d18)

⁶ Per un approfondimento, cfr. M. S. Agnoli (a cura di), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET*, FrancoAngeli, Milano 2014; cfr anche E. Antonini, *Giovani senza. L'universo Neet tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2014.

⁷ Rapporto Svimez 2014 *sull'Economia del Mezzogiorno*, coordinamento a cura di A. Giannola, R. Padovani, D. Miotti, il Mulino, Bologna 2014, p. 110).

⁸ Rapporto Svimez 2014, *cit.*, p. 168.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_UNIVERSITA%20e%20RICERCA_integrale.pdf

¹¹ Rapporto Svimez, *cit.*, p. 217

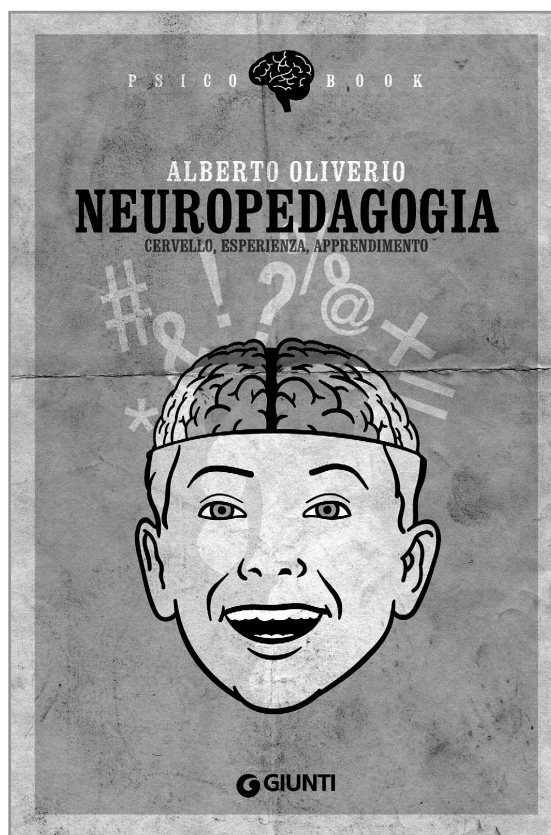
¹² Cfr. A. Cobalti e A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994

¹³ Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2012

¹⁴ Il riferimento è ancora a *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana.

APPRENDIMENTI E NEUROSCIENZE

Prendendo spunto
da un saggio
disponibile
in e-book
del biopsicologo
Alberto Oliverio,
un'idea di scuola
che preveda an-
che un aspetto
ludico-emozionale



Usa il cervello

FRANCO FRABBONI

Scrive Alberto Oliverio – professore emerito di Psicobiologia all'Università di Roma – nella Presentazione dell'ultima sua stimolante e raffinata opera scientifica:

L'incontro tra neuroscienze e insegnamento si chiama neuropedagogia. Lo sviluppo del cervello è in gran parte un processo che dipende, oltre che da un programma genetico, dall'esperienza, sia in termini positivi, sia negativi. L'educazione ha quindi il compito di dare forma al cervello. L'obiettivo è quello di sfruttare le nostre attuali conoscenze per imparare a utilizzare le sue capacità stimolandone le varie aree e creando tra esse varie forme di cono-

scenza. La neuropedagogia non vuole certamente sostituirsi alla pedagogia ma indicare a genitori e docenti in che modo numerose esperienze dipendono da come è fatto e funziona il cervello e come queste conoscenze possano tradursi in un migliore processo formativo. (Alberto Oliverio, Neuropedagogia. Cervello, esperienza, apprendimento, Firenze, Giunti, prima edizione digitale 2015 p. 3).

Se emozione e felicità abitano la scuola

L'analfabetismo affettivo, vale a dire l'incapacità a porsi in relazione con il prossimo e di prefigurare le conse-

guenze delle proprie azioni, porta spesso a un egocentrismo che blocca i diversi aspetti della vita sociale o a veri e propri sconsuati (p. 93).

Nel suo capitolato, Oliverio pone sotto i riflettori le funzioni che corrodano e determinano lo sviluppo del cervello. Quindi, l'ho come racconto: il linguaggio (il parlare e lo scrivere), l'esperienza visiva, il ricordare e l'imparare, l'attenzione selettiva fino alle spiagge delle emozioni.

Riflettori sul sistema di istruzione che calamita sempre più tra le sue mura i tempi quotidiani delle giovani generazioni. Le emozioni che prendono vita tra i banchi sono dialetticamente in rapporto all'erogazione nei luoghi dell'apprendimento e della convivialità – le aule disciplinari (le classi) e i laboratori (gli atelier interdisciplinari) – di competenze curriculari ludiche: intese come saperi endogeni, *formae mentis* e metacoscienze.

Questa, la nostra tesi. Il sistema Scuola sistematicamente ruba felicità intellettuali e amicali. I loro giardini sono raramente di scena nei teatri ufficiali dell'istruzione dove raramente si recita il copione intitolato alla sfera emotiva delle nuove generazioni.

Stiamo celebrando l'Attico che campeggia nel grattacielo dell'istruzione pubblica e simboleggia il traguardo ultimo di una Scuola che sceglie di diventare un vivaio di intersoggettività, un repertorio originale di linguaggi espressivi e cognitivi: orali, scritti, gestuali, musicali, grafici, digitali et al.

Rinforziamo il concetto. Nelle classi e nei laboratori auspichiamo rintocchino, sempre, i battiti-del-cuore dell'allieva e dell'allievo.

Traguardo transitabile soltanto in una Scuola/aperta dotata di elevati coefficienti di flessibilità e di modularità. Troppo spesso nei banchi le pulsioni vitali degli allievi, le loro energie disordinate, i loro slanci emotivi vengono mortificati e costretti al silenzio.

Si tratta dunque di voltare pagina. Chiedendo alla Scuola di cancellare ogni traccia di quella incomunicabilità burocratica che genera climi autoritari e repressivi. È un obiettivo possibile. A condizione che i luoghi dell'istruzione siano patentati a punti-di-incontro di una ricca trama di *vissuti emotivi*.

In sintesi. Un clima interattivo profumato di cordialità è soleggiato se gode di intense cifre interattive tra gli insegnanti, tra gli allievi e tra gli insegnanti e gli allievi. Ovvero, se dà via libera a una copiosa circolarità della comunicazione interpersonale.

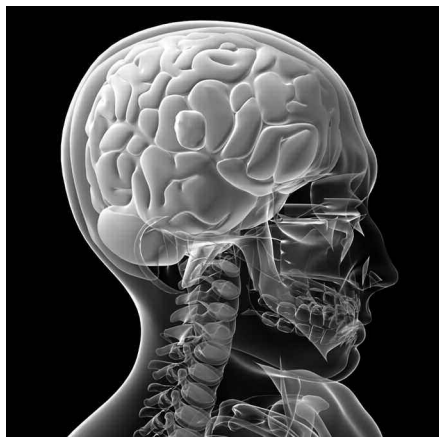
Porre l'Emozione alla rotonda della vita scolastica impegna il corpo docente ad allestire un ambiente caldo d'amore. Dove tutto accogla la scolara e lo scolaro, e niente li ostacoli. Soltanto così l'infanzia e l'adolescenza potranno ingrandire, *felici*, i loro orizzonti esistenziali e diventare giovani assaporando una scoperta dopo l'altra.

L'istruzione, finalmente, potrà rubare gli occhi a Forrest Gump perché disporrà di una testa stralunata e persa nel vuoto. Lieta di rincorrere la "piuma" che volteggiava in un cielo illuminato dal suo sorriso: mai sazio di azzardare lo scacco dell'inattuale e dell'ignoto.

Semaforo verde ai saperi nascosti

Il giardino eudemonistico è di scena nel teatro dell'Educazione dove si recita il copione di infanzie che assaporano, fino all'ultima goccia, il calice del gioco-in-libertà. Parliamo della dimensione ludica tendenzialmente contromano perché dispone di logiche divergenti e di rotture cognitive. Queste, purtroppo, sono espulse – con dilleggio – dal monitor del Sistema scolastico battezzato dai Programmi ministeriali.

Il nostro sguardo è rivolto al curriculum implicito, non/prescrittivo: irrintracciabile nei Programmi ufficiali redatti in



sede ministeriale.

Parliamo di itinerari formativi tendenzialmente "invisibili" nei testi programmatici della Scuola, ma che la scienza didattica considera determinanti per valutare la sua effettiva qualità formativa.

Esiste dunque un Curriculum "nascosto" da conoscere e da proporre.

Rappresenta un passaggio obbligato per qualsivoglia sistema di istruzione che intenda dare motivazione e passione cognitiva ai percorsi curriculari espliciti e prescrittivi. Parliamo degli alfabeti curriculari da imparare tramite le materie scolastiche sancite dai Programmi nazionali.

Un replay ancora. I saperi/nascosti – non prescrittivi: irrintracciabili nei curricula ministeriali – vivono nei piani alti intitolati alle *competenze*.

Questa, la nostra tesi pedagogica. È urgente l'ingresso ufficiale nella Scuola del curriculum implicito. Vale a dire, l'accreditamento docimologico (valutativo) delle conoscenze trasversali, dei saperi ecosistemici dotati di solidi nessi di interdipendenza cognitiva. La trasversalità delle conoscenze va intesa, pertanto, come la capacità di intuire e di elaborare saperi, di romperli e di trasformarli. Se è vero che la Scuola è chiamata non solo a trasmettere conoscenze ma anche a "ritrovare" cultura appare conseguente la validazione curricolare dei saperi e dei metasaperi interiorizzati nel proprio ambiente antro-

pologico disseminato di cose e di valori. Il traguardo è transitabile se l'insegnante assicura equipollenza ai saperi sia disciplinari (iscritti nel curriculum nazionale), sia socio-antropologici (iscritti nel curriculum locale) di cui è testimone diretta l'utenza scolastica.

Finalmente il gioco a scuola?

In scia al Saggio di Oliverio, ci sembra di potere affermare che la Scuola tradizionale – imbrattata di conoscenze pedantesche – rimuove e censura un'istruzione tinta di ludicità. Ovvero, di *felicità*.

La sua colpa è di dare ospitalità soltanto alla sua controfigura: la parodia dell'emozione di apprendere.

Gioco e apprendimento – scrive Alberto – *sono strettamente intrecciati: giocare è utile sia per gli apprendimenti aspecifici, cioè per promuovere la maturazione delle funzioni cognitive, sia per promuovere apprendimenti specifici, cioè per imparare nozioni, concetti, strategie in modo ludico, senza fatica* (pp. 97-98).

Quali le cause dell'identità caricaturale del gioco a Scuola? Ci sembra di potere rispondere che sul banco degli imputati va posto il suo alfabeto rigidamente mnemonico delle conoscenze. Dunque un modello verbalistico e libresco che soffre un inesorabile rovescio della medaglia: il confinamento e il declassamento dei linguaggi emotivi ed espressivi al ruolo occasionale di esperienza compensativa, di stampella di sostegno. Sviliti nel furfantesco compito di disintossicare lo stress mentale accumulato durante l'istruzione ufficiale. Cosicché, gli alfabeti ludici, svuotati di competenze euristiche (lenti con cui guardare-capire-reinventare il mondo), sono relegati a mo' di Cenerentole ad accudire la bassa cucina dell'intrattenimento degli alunni negli spazi/break dell'insegnamento ufficiale.

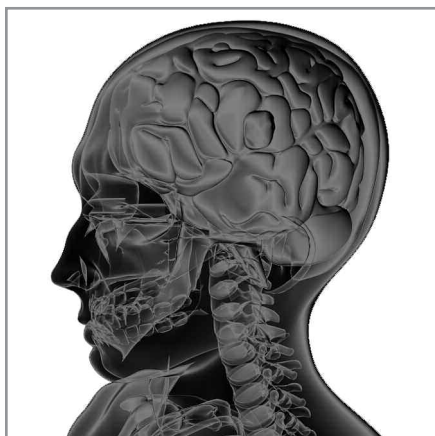
APPRENDIMENTI E NEUROSCIENZE

Morale pedagogica

Blindate nei banchi (immobili e in silenzio) le nuove generazioni scivolano, senza scampo, lungo la china dell'“infelicità”. Replichiamo il capo d'accusa.

La Scuola tradizionale è non di rado imbrattata di insegnamenti pedanteschi che obbligano a mimare, in un canto, un sorriso e una felicità che gli allievi spongono forzatamente quando si trovano al cospetto di alfabeti da imparare a memoria. Di più. Essendo abitualmente relegato ad alleviare la sedentarietà accumulata in classe, al gioco viene fatta indossare la maschera (tragica) della sua caricatura. Una spremuta di quattro salti all'aperto, conditi con una microesplosione di motricità, di libertà e di spontaneità, permette di avere di ritorno (negli luoghi ufficiali dell'istruzione) alunni silenziosi, concentrati, disciplinati.

Siamo di fronte a una parodia grottesca. La pratica programmata (i dieci minuti dell'intervallo) del gioco spontaneo è assai remunerativa per una Scuola che la usa da valvola di scarico della fatica mentale generata ascoltando in silenzio la lezione dell'insegnante e leg-



gendo senza motivazioni il libro di testo. Sì. È molto salato il prezzo pedagogico fatto pagare ai vissuti ludici durante i tempi curricolari.

Sillabiamo di nuovo la tortura alla quale vengono sottoposti gli allievi. Semaforo verde a qualche momentanea presenza didattica del gioco (nel *break* della lezione) per poi subire ripetutamente il semaforo rosso che rimuove e cancella la sua fragranza alfabetica, i suoi canoni semiologici e semantici, le sue grammatiche e sintassi, il suo gusto per l'imprevisto e per l'avventura, la sua voglia dell'emozionante, dell'az-

zardo, del comico e del magico.

Domanda di un fine viaggio in compagnia di Oliverio. È possibile divulgare ancora negli spazi ufficiali della Scuola il profumo del gioco?

E ancora. Tra i banchi è possibile rintracciare allievi clowns? Forse, sì.

Ma a patto di denunciare, senza rimorsi, un sistema di istruzione verbalistico e mnemonico che impone un inguardabile rovescio della medaglia: il confinamento delle esperienze emotive e ludiche al ruolo di occasionali pratiche didattiche compensative. Alle quali si assegna il compito – a quota/zero di gioia personale – di disintossicare lo stress mentale provocato da Programmi ministeriali mille miglia lontani dal mondo di cose e di valori delle giovani generazioni.

Sono alfabeti – il gioco e l'emozione – troppo trasgressivi ed eversivi per una Scuola tuttora ancorata al molo delle conoscenze canoniche, precostituite e inossidabili. Allora non perdiamoli dal nostro olfatto, non lasciamoceli sfuggire verso quel cielo che raffigura il paradiso perduto, *felice*, dell'infanzia e dell'adolescenza! ■

**EDIZIONI CONOSCENZA - Biblioteca dell'insegnante**

Il valore della creatività nella vita e nella scuola. Libri che stimolano – oltre la razionalità e i metodi codificati – l'utilizzo della fantasia come strumento della didattica. Nuove forme, linguaggi e pedagogie che concorrono a sviluppare e valorizzare le potenzialità degli allievi e a renderli più consapevoli, più maturi, più istruiti.

Uno straordinario libro di Franco Frabboni dà voce a bambine e bambini del terzo millennio. Bambine e bambini non solo a scuola, ma anche a casa, nella città, nel gioco, nel tempo libero. Ritorna il concetto di una pedagogia che guarda al momento della formazione sotto tutti i suoi aspetti. Il bambino in tutta la sua vita concreta e quotidiana.

Franco Frabboni - I bambini della domenica - pp.128 €11,50

70 ANNI FA FINIVA LA II GUERRA MONDIALE

L'entrata della Armata Rossa nella capitale tedesca il 25 aprile segna la fine del regime nazista



2 maggio 1945: La caduta di Berlino

DAVID BALDINI

I 22 giugno 1941, *année terrible* per i russi, alle ore 3.15, Hitler – perduta la battaglia aerea d’Inghilterra –¹, aveva riversato le sue divisioni a Oriente, dando il via con l’operazione “Barbarossa” all’invasione dell’URSS.

Le armate tedesche penetrarono sul territorio sovietico, dal Mar Bianco al Mar Nero, su un fronte di 3.200 Km, dilagando ovunque a una velocità incredibile: trenta-quaranta Km al giorno. Il piano di aggressione, a onta del patto Molotov-Ribentropp del 1939,² era stato elaborato fin già dall’anno precedente, a dimostrazione di quanto poco valesse la parola nazista. Nei mesi a seguire, esso sarebbe stato sottoposto a periodiche modifiche da parte dello Stato Maggiore della Wehrmacht, in attesa che il Führer lo rendesse esecutivo. Di qui la sua lunga gestazione: dall’idea iniziale di concentrare l’attacco su Mosca e Kiev, con copertura a Nord di Leningrado, si era successiva-

mente passati a una variante: quella di procedere dapprima alla conquista di Mosca e dell’Ucraina (con l’ausilio di forze provenienti dalla Romania), quindi lungo la direttrice, poi seguita, che da una parte volgeva verso Leningrado, dall’altra verso Mosca, seguendo la via di Smolensk.

Il 3 luglio Stalin, dopo alcune settimane di inspiegabile silenzio, tenne il suo ormai celebre discorso radiofonico alla nazione. L’autocrate russo, non nascondendo il momento difficile che l’URSS stava attraversando – a quella data, la Lituania, l’Estonia, la Lettonia, la Bielorussia e l’Ucraina erano ormai perdute –, invitò il popolo russo alla resistenza e alla “guerra patriottica”. Il suo appello, con l’enorme sensazione che produsse, così venne ricordato da Kostantin Simonov in un suo famoso romanzo: “Stalin parlava a voce lenta, scolpita, con un forte accento georgiano. Una o due volte, durante il discorso, potevi sentire il rumore di un bicchiere urtato,

GLI ULTIMI GIORNI DI HITLER NEL RICORDO DELLA SEGRETARIA TRAUDL JUNGE

Berlino, 22 aprile 1945. Nel bunker regna un'agitazione febbrile. Di sopra è scoppiato l'inferno. Gli spari e le esplosioni vanno avanti per tutto il giorno, non si può mettere la testa fuori. Wilhelmsplatz ha un aspetto desolato, il Kaiserhof è crollato come un castello di carte, le sue macerie arrivano fino alla cancelleria del Reich. Nella piazza deserta del ministero della Propaganda è rimasta in piedi, simbolicamente, solo la bianca facciata.

A chiunque incontri, chiedo se l'attacco abbia avuto successo. Dovrebbe essere in corso in questo momento. Sono i cannoni e i carri armati tedeschi a fare un tale baccano? Nessuno degli ufficiali conosce la risposta. Corrono in giro come statue di cera, si danno un gran daffare e illudono se stessi.

Le porte della sala riunioni di Hitler sono chiuse. Dietro a esse si sta svolgendo una discussione animata. La signora Christian, la mia collega, la signorina Krüger, segretaria di Martin Bormann, e io siamo sedute nella cucina della dietista a bere del caffè forte. Parliamo di cose senza importanza, per non lasciare che la nostra disperata paura prenda il sopravvento. Ciascuno cerca, a modo suo, di superare questa situazione. Nessuno pensa al pranzo, anche se ormai sarebbe ora. L'agitazione ci spinge di nuovo ad avvicinarci al luogo

della riunione. Sentiamo le voci che si alzano e si abbassano. Hitler grida qualcosa, ma non riusciamo a capire niente. Bormann esce con l'agitazione dipinta sul viso e dà alla signorina Krüger alcuni fogli che devono essere copiati subito. Per un istante scorgiamo le uniformi chine sulla cartina di Berlino. Sembrano confusi. Ci ritiriamo turbate nell'anticamera, fumiamo, aspettiamo, bisbigliamo...

Finalmente si apre la pesante porta di ferro. Linge convoca dal Führer la signora Christian e me. Con un'espressione che non tradisce nulla, prosegue per andare a chiamare anche la signorina Manziarly. Ormai soltanto pochi passi ci separano dalla decisione tra la vita e la morte. Ora sapremo la verità.

Tutti gli ufficiali che hanno partecipato alla riunione sono in piedi davanti alla porta aperta della stanza riunioni, i volti pallidi, impietriti. Hitler se ne sta immobile nella piccola anticamera davanti alla sua stanza. Il suo viso ha perduto ogni espressione, gli occhi sono spenti. Pare la sua maschera mortuaria. Il suo sguardo è vuoto. In un tono impersonale e di comando, che non gli ho mai sentito rivolgere a una donna, esclama: "Andate subito a cambiarvi. Tra un'ora parte un aereo che vi porterà a sud. È tutto perduto. Irrrimediabilmente perduto".

Sono irrigidita. Il quadro appeso al muro è storto e sul bavero della giacca di Hitler c'è una macchia. Tutto è come ovattato e

molto lontano.

Eva Braun è la prima a riscuotersi dal torpore. Si avvicina a Hitler, che ha già la mano sulla maniglia della porta, gli afferra entrambe le mani e gli si rivolge sorridendo per consolarlo, come si fa con un bambino: "Ma lo sai che io resto con te. Non mi lascio mandare via". Gli occhi di Hitler allora iniziano a brillare di una luce interiore e fa qualcosa che nessuno, neanche i suoi più fedeli amici e servitori hanno mai visto: bacia Eva Braun sulla bocca, mentre fuori gli ufficiali aspettano di essere congedati. Non voglio proprio dirlo, ma mi viene spontaneo: non voglio restare qui, ma non posso farne a meno. "Anch'io resto" dico. [...]

30 aprile. Non so da quanto tempo sono seduta lì. Uomini con gli stivali mi sono passati davanti senza che li notassi. Poi la figura grande e grossa di Otto Günsche sale le scale e con lui una nuvola di odore di benzina. Il suo volto è grigio come la cenere, i suoi lineamenti giovani e freschi sono smunti. Si lascia cadere pesantemente di fianco a me, afferra anche lui la bottiglia e la sua grande mano pesante trema: "Ho eseguito l'ultimo ordine del Führer... il suo cadavere è bruciato" dice piano. Non rispondo, non faccio domande.

(Traudl Junge, *Fino all'ultima ora. Le memorie della segretaria di Hitler. 1942-1945*, Mondadori, Milano 2003)

mentre beveva acqua. La sua voce era bassa e morbida, e poteva sembrare perfettamente calma, non fosse stato per il respiro pesante, stanco, e per quell'acqua che continuava a bere durante il discorso... C'era contrasto tra quella voce uguale e la tragica situazione in cui parlava, e nel contrasto era un vigore. La gente non fu sorpresa. Era quello che s'aspettava da Stalin. L'amavano in modi diversi, sinceramente o con riserve, ammirandolo eppure temendolo, e ad alcuni non piaceva per nulla. Ma nessuno dubitava del suo coraggio e della sua ferrea volontà. E ora era un momento in cui c'era bisogno, più di qualsiasi altra cosa, di quelle sue doti, dell'uomo che stava alla testa d'un paese in guerra".³

L'operazione "Barbarossa"

I meriti della resistenza, tuttavia, più che al dittatore sovietico – in seguito giustamente accusato sia di aver quasi annientato i quadri dell'Armata Rossa nei processi del 1937, sia di aver sottovalutato il pericolo rappresentato dall'alleato tedesco – vanno senz'altro ascritti al popolo russo.

"Non v'è dubbio alcuno – nota Alexander Werth – che la Russia rimase stordita da quei tremendi rovesci iniziali; eppure, quasi dal primo giorno, fu manifesto che era una guerra nazionale".⁴ Lo spirito patriottico russo, del tutto inaspettato da parte dei tedeschi, viene anche sottolineato da

70 ANNI FA FINIVA LA II GUERRA MONDIALE

Richard Overy, il quale a sua volta annota: “Non fu la propaganda sovietica, ma il capo di Stato maggiore tedesco a osservare che ‘i russi combattono ovunque fino all’ultimo uomo. Si arrendono solo in casi rari’”.⁵

L'allargamento del fronte antinazista

Tale accanita resistenza, all'apparenza insensata, si sarebbe dimostrata, sul lungo periodo, vincente. A onta dei milioni, tra morti e prigionieri, che essa provocò tra i soldati dell'Armata Rossa e tra i civili, servì infatti a gettare le basi per la vittoria finale.

Pochi giorni dopo il discorso di Stalin, il 13 luglio Russia e Gran Bretagna, superando pregressi contrasti e diffidenze, sottoscrissero un patto di mutua assistenza, cui in seguito si assoceranno gli americani, i quali, 8 mesi prima di Pearl Harbor, estesero anche ai russi il “*Lend-Lease*” (“Legge Affitti e Prestiti”), emanata l'11 marzo 1941. Si precostituì in tal modo quel fronte antinazista che porterà alla definitiva sconfitta di Hitler e dei suoi alleati (in primo luogo le forze dell'Asse, rappresentate, oltre che dalla Germania, anche dall'Italia e dal Giappone).

Intanto, Mosca e Leningrado, cinte d'assedio, venivano difese con strenuo coraggio dall'esercito e dai cittadini. Storico fu l'esempio di dolore e di sacrificio della città fondata da Pietro il Grande: fortificata dalla popolazione con 540 Km di fossati anticarro, 640 Km di barriere di filo spinato, di 25.400 Km di trincee scoperte e di 500 postazioni per cannoni, resisterà per ben 900 giorni, offrendo al mondo intero un esempio luminoso di eroismo, seppure pagato con un altissimo numero di vite umane.⁶

Non essendo riuscite a sfondare a Nord, le armate hitleriane nel 1942 si rivolsero a Sud, ma non verso le zone petrolifere del Caucaso – come era negli auspici dei generali dello Stato Maggiore tedesco –, bensì in direzione di Stalingrado. Hitler mantenne il punto sulla sua scelta, motivandola più con ragioni di carattere ideologico che strategico. Distruggere Stalingrado, città-simbolo e luogo di culto per antonomasia del dittatore sovietico, significava ai suoi occhi piegare con ciò stesso la resistenza sovietica. E invece, contrariamente alle attese, sarà proprio a Stalingrado che il Führer perderà la guerra. Il 19 novembre, infatti, le truppe sovietiche, con una manovra a tenaglia, circondarono la VI Armata tedesca, composta di 284.000 uomini. Successivamente, tra il 1° e il 18 gennaio 1943, 22 divisioni tedesche furono finalmente accerchiate e il Feldmaresciallo Von Paulus, il 30 gennaio, fu costretto alla resa.

Il 2 febbraio 1943, cessata ogni resistenza, non rimaneva che procedere alla conta dei morti, i quali, tra i russi, furono così tanti, che Stalingrado fu insignita, per unanime ricono-



Al termine della battaglia di Berlino i soldati russi espongono la bandiera sovietica

scimento delle forze alleate, del titolo di “città martire della seconda guerra mondiale”. E tuttavia, dopo Stalingrado, a segnare la reale sconfitta dei nazisti sarà un'altra città, Kursk, dove dal 5 luglio 1943, e per dieci giorni, fu combattuta un'altra cruenta battaglia, vinta dai russi.

A occidente, le forze alleate anglo-americane, nonostante si fossero mostrate restie ad aprire un secondo fronte, non mancarono tuttavia di intensificare i loro sforzi in Africa settentrionale, per poi finalmente dare esecuzione allo sbarco in Normandia (6 giugno 1944), che aprì loro la via verso il cuore della Germania.

Intanto l'Armata Rossa, riorganizzati i propri quadri, iniziava la sua impetuosa avanzata verso ovest, riconquistando, una dopo l'altra, tutte le terre che aveva in precedenza ceduto al nemico. Rapidamente giungerà sul fronte della Vistola, per poi spingersi di lì in direzione di Berlino. L'offensiva russa, scattata sul suolo tedesco il 12 gennaio 1945, non si sarebbe più fermata, fino alla capitolazione delle forze hitleriane, avvenuta il 9 maggio 1945.

Il crepuscolo del Führer. La bandiera rossa sul Reichstag

Pochi giorni prima di questa data, all'alba del 25 aprile 1945, 464.000 soldati sovietici, ben armati ed equipaggiati, si lanciarono, come un sol uomo, su Berlino. Mentre le avanguardie si trovavano a circa sei chilometri dalla Cancelleria di Hitler e dal Reichstag, il grosso dell'Armata Rossa si accuartierava nelle immediate vicinanze. La vigilia del *Götterdämmerung* (crepuscolo degli dei) trascorse per i tedeschi all'insegna dell'accerchiamento e dell'ormai prevedibile disfatta, come ci spiegano Antony Read e David Fisher: "Dopo aver accerchiato l'intera area della 'Grande Berlino', cancellando ogni speranza di soccorso e di liberazione, le forze sovietiche potevano dedicarsi all'opera di conquista del cuore della città".⁷

Ma il "crepuscolo degli dei" si arricchisce anche di particolari del tutto privati, che ne rendono più tragica l'atmosfera: il 29 aprile, asserragliato nel suo bunker, Hitler, ormai *in limine mortis*, sposa Eva Braun. Il rito, presumibilmente celebrato dal *Gauleiter* di Berlino Walter Wagner alla presenza di pochi intimi, anticipò di poco la fine del dittatore tedesco e della sua consorte. Joseph Goebbels, da parte sua, non volendo essere da meno del suo capo, nello stesso giorno, dettò le sue ultime volontà, mentre nelle vie di Berlino si combatteva casa per casa.

Il giorno successivo, non esistendo alcuna via di scampo, in una stanza del bunker Hitler ed Eva si suicidarono, sparandosi un colpo di pistola. In un'altra stanza, poco distante, Goebbels e la moglie Magda (novella Medea) ne seguivano l'esempio, non prima di aver fatto ingoiare capsule di cianuro ai loro sei figli.

Intanto, la morsa intorno al bunker e al palazzo del Reichstag si stringeva sempre di più. Su quest'ultimo aspetto, in particolare, scrivono Read e Fisher: "L'assalto vero e proprio al Reichstag ricominciò all'una del pomeriggio con forze notevolmente superiori, che erano state raccolte nel corso dell'intera mattinata. Il Reichstag svanì in una nuvola di fumo quando 89 cannoni sovietici, dagli obici da 152 mm e 203 mm agli 'organi di Stalin' [le celebri "Katiusche", n.d.r.], aprirono il fuoco nello stesso momento." Ma perché i sovietici, quando la battaglia era ormai vinta, vollero intensificare i loro attacchi, nonostante il prezzo, prevedibile, che avrebbero dovuto pagare in vite umane?

Una risposta a questa domanda ci viene offerta dal seguente colloquio telefonico – d'ordine squisitamente politico – svoltosi tra il comandante in capo delle forze armate sovietiche, il generale Žukov, e il comandante delle forze impegnate nel settore di Berlino, il generale Chuikov: "Possiamo sperare di liberare completamente Berlino entro il Primo Maggio?" chiese Žukov. "No" rispose Chuikov "I tedeschi stanno

ancora battendosi tenacemente. A giudicare dalla loro aspra resistenza, anche se essa mostra segni di cedimento, non possiamo affatto sperare in una resa immediata."⁸

In realtà, nonostante l'accanita resistenza tedesca, gli eventi avrebbero avuto un esito del tutto imprevisto. Un'avanguardia di soldati sovietici era infatti riuscita, dopo feroci combattimenti, a penetrare nel palazzo del Reichstag e a issare, alle 14.25, la bandiera al secondo piano dell'edificio, ma non, come avrebbero desiderato, in cima al palazzo. Otto ore più tardi due soldati, Yegorov e Kantariya, riuscirono finalmente a salire sul tetto del Reichstag. Essi si "arrampicarono sulla statua di bronzo della Germania a cavallo e conficcarono l'asta della bandiera in un buco prodotto dagli spari vicino allo zoccolo anteriore sinistro del cavallo".

Alle ore 22.50, settanta minuti prima del Primo Maggio,⁹ la bandiera rossa poté così sventolare sul punto più alto del Reichstag, ormai definitivamente espugnato dall'Armata Rossa. Alle sei del mattino del giorno successivo, mercoledì 2 maggio, Berlino sarebbe caduta. ■

NOTE

¹ 9 agosto-15 settembre 1940. Nel corso dello scontro, a fronte degli 857 aerei inglesi, furono abbattuti ben 2.495 aerei tedeschi.

² A proposito del piano "Barbarossa", nota R. J. Overy in *Russia in guerra. 1941-1945* (Il Saggiatore, Milano 1997): "Il 3 luglio [1940] le forze armate tedesche ricevettero istruzioni, con il nome in codice 'Fritz', per avviare studi preliminari in vista di un'operazione contro l'Unione Sovietica". L'attacco a sorpresa, inizialmente programmato per il maggio del 1941, scatterà, come si è detto, il mese successivo, il giorno 22 giugno.

³ K. Simonov, *I vivi e i morti*, Editori Riuniti, Roma 1961.

⁴ Così lo storico inglese A. Werth, in *La Russia in guerra. 1941-1945*, Mondadori, Milano 1966. Scrive inoltre l'autore: "Questo brano è tanto più notevole in quanto fu scritto nel 1958, quando l'atteggiamento generale verso Stalin era diventato estremamente critico, ma chiaramente Simonov non volle falsare la storia su un punto essenziale".

⁵ R. J. Overy, *Russia in guerra. 1941-1945*, op. cit.

⁶ Harrison E. Salisbury, *I 900 giorni. L'assedio di Leningrado*, Bompiani, Milano 1978.

⁷ Anthony Read e David Fisher, *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1995.

⁸ V. I. Chuikov, *La fine del terzo Reich*, Baldini & Castoldi, Milano 1969

⁹ Le circostanze in cui venne scattata la celebre foto della bandiera rossa sventolante sul Reichstag, sono ormai da tempo note. Esse vengono così riassunte da A. Read e D. Fisher: "L'unico problema era che nessuno poteva vederla né si riusciva a fotografarla. Con la luce del mattino i fotografi trovarono per la bandiera uno sfondo più fotogenico dello zoccolo del cavallo della Germania, in quanto l'intera scena fu ricostruita per le macchine fotografiche. Ma mentre gli otturatori scattavano, nel seminterrato dell'edificio proseguiva il combattimento. Ci sarebbero volute altre ventiquattr'ore per ripulirlo degli ultimi difensori".

SBARCO ALLEATO: FRANCIA 1944

Un viaggio sul fronte occidentale. I 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e i 100 anni dalla prima. La tragica continuità dei due eventi



Cartoline dalla Normandia

DARIO RICCI E LAURA GROSSI

Oggi il sole è tiepido e scalda appena la pelle mentre camminiamo verso la spiaggia. L'aria, in questa alba d'estate, è ancora fresca e ripiena dell'allegro scampanello della bici di quella mamma che, pedalando, richiama così a raccolta i suoi bambini che la seguono allegri con i loro tricicli sulla ciclabile disegnata lungo tutta la costa.

Forse la libertà è tutta qui: è quello scampanello divertito e felice, che oggi mi riempie le orecchie su questa spiaggia dove, 70 anni fa, tutto cominciò. Sì, perché se oggi celebriamo la Liberazione, la caduta di Salò, Stalingrado, l'arrivo a Berlino, la sconfitta del nazifascismo, è perché tutto ebbe inizio proprio da questa spiaggia della Normandia, dove ora mi trovo. Francesi e inglesi a Sword, i canadesi a Juno, ancora gli inglesi a Gold, gli americani a Utah e Omaha: tra le

6.30 e le 7.30 del 6 giugno 1944, 135.000 uomini e circa 200.000 veicoli sbarcarono sulle cinque spiagge previste e portarono l'attacco alle fortificazioni tedesche. La battaglia durerà tre mesi: il cammino verso Berlino era iniziato.

Le campane della memoria

È strano, a volte, vedere come emozioni, sensazioni, stati emotivi, destini si incrocino in modo del tutto sorprendente e occasionale. Stiamo camminando lungo la placida spiaggia di Sword Beach, quando la radio di un caffè lì vicino gracchia una notizia che ci colpisce e ci fa riflettere: il 1° agosto tutte le campane di Francia avrebbero suonato all'unisono, come già fecero cent'anni fa, allorché chiamarono a raccolta i cittadini verso i municipi dei singoli comuni, per comunicare loro l'imminente entrata nella Grande guerra, cosa questa che comportava la mobilitazione generale e la chiamata alle armi.

Avevamo appena sentito l'allegro scampanello delle biciclette che già ci preparavamo ad ascoltare l'eco di quelle campane, le quali, con il loro suono, avrebbero – in modo malinconico e suggestivo – riannodato il filo della memoria delle due guerre mondiali. Impossibile infatti non ricollegare quello che avvenne qui, a partire dal D-Day, con la catastrofe prodotta dalla Grande Guerra. Suggestioni che mi fanno pensare a quanto, tempo dopo, mi avrebbe detto un'insegnante liceale durante un convegno a Roma: "Interessante il suo studio sulla Grande Guerra – aveva commentato la docente a proposito di un mio scritto sul primo conflitto mondiale –, ma con i miei alunni ne abbiamo già parlato lo scorso anno; quest'anno è l'anniversario della Liberazione e della fine della Seconda Guerra Mondiale, quindi approfondirò quel tema...".

Ecco, oggi il suono di quel campanellino e di quelle campane mi ricorda una volta di più che la Storia non procede per capitoli, o per compartimenti stagni, ma attraverso sentieri che si sovrappongono e si intrecciano; percorsi che convivono in noi e che bisogna avere il coraggio di seguire, in tutta la loro complessità.

Le dune di Juno

Paesini fioriti, aiuole profumate, bistrot accoglienti, turisti che con un'allegria spensieratezza stendono sulla spiaggia i loro teli da mare. Davvero fai fatica, oggi, a immaginarti come doveva essere Juno Beach, quella mattina di 71 anni fa! Ma basta fare pochi passi attraverso le dune ricoperte di arbusti, quelli che si frappongono tra la spiaggia e il mare, per rituffarsi nella memoria. A poche decine di metri da quelle dune, osserviamo alcuni bunker difensivi tedeschi, con pareti da 2-3 metri di spessore. E, poco oltre, eccoci al Centre Juno Beach, che è l'unico museo canadese della zona, per altro costruito in stile Frank Gehry, il celebre architetto canadese. Basta salire sul tetto del Centro per vedere – a non più di una cinquantina di metri dall'edificio – numerosi paletti conficcati ordinatamente nel terreno. Scendiamo incuriositi e ci avviciniamo; allora capiamo: ognuno di quei paletti è dedicato a un soldato canadese morto durante lo sbarco. Avvicinandosi con uno "smartphone" a ciascun paletto, è possibile digitare un codice e visualizzare la storia di quel caduto, arricchita di altri contenuti multimediali. Quando si dice la tecnologia al servizio della memoria!

La vera impresa

La Storia, si sa, è scritta dai vincitori, e molto spesso la verità viene ricoperta da un più o meno spesso strato di retorica, quando non viene aureolata di leggenda. Anche il

SBARCO ALLEATO: FRANCIA 1944



celebre sbarco non sfugge a questa regola, al punto che – forse – la “vera” impresa degli Alleati è ancor oggi solo parzialmente nota a chi non abbia avuto la ventura di vedere, con i propri occhi, le spiagge della Normandia.

Sono le 18.15 quando arriviamo ad Arromanches, sulla Gold Beach, dove gli Alleati costruirono i “Mulberry Harbours”, nome in codice che sta per “porti prefabbricati”, costituiti da 146 giganteschi blocchi di cemento portati dall'Inghilterra e collocati sul fondo del mare, in modo da formare un frangiflutti semicircolare al quale erano fissati ponti galleggianti. Questi sarebbero serviti a scaricare le grandi quantità di rifornimenti necessari per sostenere le forze di occupazione, senza dover necessariamente conquistare – a costo di elevate perdite di uomini e mezzi, come era accaduto nel corso del fallito raid di Dieppe del 1942 – uno dei porti affacciati sulla Manica, così ben difesi dalle forze tedesche da risultare inattaccabili. I resti del secondo porto, Port Winston, sono visibili ancora oggi nei pressi di Arromanches. È questa un'im-

SBARCO ALLEATO: FRANCIA 1944



presa ingegneristica da brividi, oggi intuibile appunto attraverso i resti di quegli immensi piloni di cemento conficcati in mare, che la marea restituisce – a intervalli regolari – agli occhi dei visitatori e dei curiosi.

Verso Omaha

Saliamo su una vicina collinetta, per meglio apprezzare il panorama dell'alto; poi ci muoviamo verso Bayeux, che dista poco più di 10 km da Arromanches, attraversando, ancora una volta, la pianura normanna, con i suoi paesaggi bucolici, la sua vegetazione rigogliosa, i suoi ricchi cespugli di ortensie colorate sui toni del rosa e fucsia. Laddove invece il fieno è già stato raccolto, ci sono covoni, i quali ricordano il giallo iridescente che animava il pennello di Claude Monet, che tanto li aveva ritratti. La batteria di difesa tedesca, che incrociamo a Longue si trova ancora in ottimo stato: essa è parte inte-

grante di quel "Vallo atlantico" nazista, che era stato munito di imponenti casematte e di cannoni da 150 mm che, posizionati sulla costa, erano in grado di colpire bersagli a circa 20 km di distanza. Questi mastodontici pezzi di artiglieria – uniche armi di grosso calibro rimaste in Normandia – sono ancora al loro posto, occultati nei loro giganteschi alloggiamenti di cemento. Testimonianze mute e granitiche di una realtà, stravolta anch'essa dalla retorica del vincitore: più che il corpo a corpo, furono infatti aviazione e logistica a determinare l'esito della battaglia. Fu l'intensa opera di bombardamento che gli Alleati furono in grado di realizzare, anche a centinaia di chilometri dai luoghi dello sbarco, per scompaginare le linee tedesche di collegamento e di rifornimento.

La spiaggia dove si cambiò la storia

Le croci di marmo bianco e le stelle di David sembrano estendersi all'infinito, fila dopo fila, circondate da prati perfettamente curati. Sono le 11.15 quando arriviamo a Colleville sur Mer dove, sul promontorio che sovrasta la spiaggia di Omaha, si trova il Normandy American Cemetery and Memorial. Si tratta del più vasto cimitero americano in Europa. Immortalato nelle scene iniziali di *Salvate il Soldato Ryan*, il celebre film che Steven Spielberg dedicò al D-Day, ospita le tombe di 9.387 soldati – tra cui quelle di 41 coppie di fratelli – e un monumento dedicato ad altri 1.557 dispersi. Il cimitero è sovrastato da un grande monumento circondato da portici, al cui centro si erge la statua dedicata allo spirito della "Gioventù Americana". Poco lontano si trovano un laghetto e una piccola cappella. Nel corso della passeggiata che conduce al cimitero e alla terrazza panoramica, siamo in grado di osservare le spiagge dall'alto. Percorriamo un breve sentiero – che, passando dalla collina al bosco, sbuca sulla spiaggia dello sbarco – ci troviamo a calpestare, con un brivido d'emozione, una strada intrisa di Storia e sangue. Le spiagge sono bianchissime; il mare, blu cobalto, è screziato di sfumature; il sole, che va e viene, penetra attraverso le nuvole bianche, rendendo iridescente lo scenario circostante. Dietro di noi, invece, verso l'entroterra, incombono minacciose nuvole nere. Arriverà la pioggia, fra poco, a bagnare quella sabbia, quelle croci, quelle lapidi. A noi, che siamo arrivati fin qui per lasciare un pensiero e un fiore, rimane nel cuore il commosso suono di quelle campane, l'allegro tintinnare dei campanelli di quelle biciclette. Siamo la nostra Storia, fatta di amore, dolore e desiderio di libertà. Ed è con questa consapevolezza che scriviamo l'ultima cartolina da Omaha Beach. ■

(ph. Robert Capa)

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-IlSole24Ore